SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

11ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLO STATO DI ATTUAZIONE DELLA LEGGE 10 APRILE 1991, N. 125, RECANTE NORME IN MATERIA DI AZIONI POSITIVE PER LA REALIZZAZIONE DELLA PARITÀ UOMO-DONNA NEL LAVORO

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 SETTEMBRE 1995

Presidenza del presidente SMURAGLIA

IC 0400

TIPOGRAFIA DEL SENATO (600)

INDICE

Seguito dell'esame del documento conclusivo e rinvio

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 7, 13
ALÒ *(Rif. Com. Progr.)* 13
BASTIANETTO *(Lega Nord)* 13
BEDIN *(PPI)* 4
DANIELE GALDI *(Prog. Feder.)* 3
DE GUIDI *(Prog. Feder.)* 7
NAPOLI *(CCD)* 10, 13
SPISANI *(Forza Italia)* 9

I lavori hanno inizio alle ore 15,20.

Documento conclusivo
(Seguito dell'esame rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame di uno schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione della legge 10 aprile 1991, n. 125, recante norme in materia di azione positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro, esame che - ricordo - è stato sospeso nella seduta di ieri.

DANIELE GALDI. Ringrazio il Presidente per averci sottoposto una relazione conclusiva sul nostro lavoro che considero un documento importante per la nostra attività presente e futura. La relazione, infatti, corrisponde perfettamente ai risultati della indagine conoscitiva sia per quanto riguarda i contenuti sia per quanto riguarda il giudizio complessivo.

Concordo in particolare sul giudizio secondo cui la legge n. 125 non è affatto superata, anzi è molto attuale. Come ho detto ieri al senatore De Luca, vi è l'esigenza di far avanzare la cultura delle pari opportunità rispetto alla quale siamo in notevole ritardo. Sicuramente la crisi occupazionale di questo periodo ha ampliato i problemi legati in generale al mondo del lavoro piuttosto che risolverli e in questo senso sono state ancor più evidenziate le questioni inerenti le pari opportunità, cioè le disparità e le disuguaglianze nel lavoro. È sufficiente, per comprendere questa realtà, considerare i dati riportati nella relazione, perchè illustrano molto bene la situazione laddove indicano che le donne tra i 14 e i 60 anni non occupate rappresentano il 64,4 per cento della popolazione femminile e che di 100 donne occupate solo lo 0,40 per cento sono dirigenti, solo lo 0,8 per cento svolgono lavoro autonomo, solo 0,8 per cento sono imprenditrici, solo l'1,8 per cento sono libere professioniste e solo il 2,4 per cento sono quadri direttivi. Questi dati stanno a significare quante difficoltà permangano per l'accesso nel mondo del lavoro con pari opportunità da parte delle donne.

Gli ostacoli presenti nel mercato del lavoro, la rigidità degli orari, la difficile gestione della mobilità, il mancato riconoscimento delle professionalità, oltre agli ostacoli esterni di cui tante volte abbiamo discusso, quali la mancanza di servizi, le difficoltà di organizzazione della vita sociale, impediscono la piena realizzazione del principio delle pari opportunità.

La stessa evoluzione si è concretizzata nel passaggio da una famiglia molto numerosa ad un modello con un minor numero di componenti, che sempre meno può offrire supporto, aiuto e solidarietà in termini concreti, ad esempio per la cura dei figli o delle persone anziane.

Vi è poi il problema della formazione professionale che vede le donne spesso collegate a settori che non trovano sbocchi professionali.

A fronte di tutto ciò, cosa possiamo fare? Intanto, credo sia necessaria una azione nei confronti del Ministero del lavoro affinchè attivi tutti i suoi poteri e i suoi compiti per intervenire in merito alle carenze di strutture, di funzionamento e di finanziamento dei consiglieri di parità. Penso a veri e propri progetti-obiettivo che il Ministero potrebbe attuare nell'ambito delle leggi n. 125 del 1991 e n. 215 del 1992 sull'imprenditoria femminile in modo da permettere ai consiglieri di parità di disporre di sedi adeguate e di essere in condizioni di affrontare anche finanziariamente vertenze che si renderanno necessarie.

Dalla nostra indagine è emerso che in questo settore non è necessaria una modifica legislativa, ma una attività specifica per l'attuazione di strumenti già esistenti.

Signor Presidente, cosa possiamo fare per pubblicizzare le conclusioni della nostra indagine conoscitiva? Sicuramente occorre una conferenza stampa adeguata, ma potrebbe essere utile anche rivolgere una richiesta al Presidente del Senato perchè nell'ambito delle conferenze che si svolgono a Palazzo Giustiniani ne promuova una che veda a confronto i vari soggetti interessati al problema che stiamo trattando, per discutere sui risultati che abbiamo raggiunto e sul contributo che possiamo dare per sensibilizzare tutti i soggetti interessati; infine, per contribuire all'informazione e alla divulgazione della normativa di settore.

Per concludere, ribadisco il giudizio positivo sullo schema di documento proposto e ringrazio il Presidente per il valido lavoro svolto.

BEDIN. Il risultato al quale stiamo arrivando attraverso l'esame dello schema di documento conclusivo della nostra indagine conoscitiva è certamente utile: esso disegna lo stato di attuazione della legge n. 125, e lo stato d'animo diffuso intorno a questa normativa ed indica infine alcune linee operative per renderla efficace.

Al termine del nostro lavoro consegneremo al Parlamento e al Governo un documento di monitoraggio, capace di promuovere adeguate decisione politiche e amministrative.

Il risultato di questa indagine è sintetizzato a pagina 11 dello schema di documento conclusivo, dove si legge: «è emerso in modo assolutamente pacifico ed evidente che la legge n. 125 è stata solo parzialmente (molto parzialmente, per la verità) attuata». Si osserva subito dopo che nei primi mesi del 1994 la legge n. 125 non era ancora decollata e che: «quel giudizio ha trovato conferma da tutta l'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione lavoro».

Tale risultato era prevedibile e in Commissione era già sorto questo dubbio: proprio da questa prevedibilità è nata l'opportunità di svolgere una indagine conoscitiva sullo stato di attuazione della legge n. 125.

Perchè era prevedibile? C'è una certa differenza fra la mia valutazione e quella che emerge dalla relazione; molto sommessamente vorrei proporla all'attenzione del Presidente e dei colleghi.

Ritengo che la risposta sia contenuta alle pagine 36 e 37 del documento. Al paragrafo G-, intitolato «La relazione al Parlamento», si ricorda che la legge prevede che: «dopo due anni dall'entrata in vigore, il Ministero del lavoro riferisca entro 30 giorni alle competenti Commis-

sioni parlamentari sull'attuazione della legge». Si evidenzia anche come: «solo nel febbraio 1995 è pervenuto alla Commissione il rapporto del comitato trasmesso dal Ministro del lavoro». e che «il Parlamento - da un Ministro - ha diritto ad avere di più».

Il paragrafo conclude con la seguente osservazione: «Anche sotto questo profilo, dunque, la legge non ha avuto compiuta attuazione. Tant'è che la Commissione lavoro del Senato ha dovuto procedere di propria iniziativa all'indagine conoscitiva che si conclude con il presente documento».

Bisogna partire proprio da questa osservazione, poichè solo così possiamo avere una risposta sul perchè la legge non si sia realizzata.

Di fatto, è l'organo chiamato a dare applicazione alla legge che non se ne preoccupa. Del resto, che questa sia la vera risposta se ne ha una anticipazione alle pagine 32 e 33 del documento, dove giustamente viene rilevato, al paragrafo E-, intitolato «Il rapporto sulla situazione del personale», previsto dall'articolo 9 della legge, che questo rapporto non è stato comunicato dalle aziende tanto che «Il decreto è stato impugnato avanti al TAR Lazio». Si scrive – ma non lo si sottolinea abbastanza – che il Ministero del lavoro «ha provveduto con proprio decreto del 30 novembre 1994 a rinviare *sine die* il termine per la presentazione dei rapporti biennali relativi al biennio 1992-1993».

È evidente che nel comportamento del Ministero si evidenzia la vera risposta alle domande che ci siamo posti. Se il Governo non si preoccupa di tale questione e provvede con rinvii *sine die*, appare chiaro che considera il tema irrilevante. Quale capo ufficio del territorio, a livello di provincia o di regione o di quant'altro, si preoccupa di dare una scrivania ai consiglieri di parità, se il Ministro mantiene questo atteggiamento? Abbiamo visto dal vivo come il tema delle attrezzature è tecnicamente centrale; abbiamo constatato l'iniziale entusiasmo con cui gli uffici accettano i consiglieri di parità, ma non hanno la possibilità di fornirgli un posto e le attrezzature necessarie. È evidente che tale atteggiamento discende direttamente da quello del Governo che è tanto più grave in quanto questa è una legge speciale sulla quale opportunamente la relazione invita il Parlamento ed il Governo a riflettere.

Come si legge nel documento, è chiaro che un provvedimento legislativo in genere può funzionare solo se si realizza una volontà piena delle istituzioni di attivare, sostenere e realizzare le finalità di quella legge. Ciò vale in ogni caso, ma è particolarmente evidente quando una legge non ha e non vuole avere carattere repressivo, ma piuttosto connotati promozionali ed incentivanti, come è appunto il caso della legge n. 125.

Tutte queste osservazioni rappresentano la mia risposta al perchè la legge non funziona. Ho l'impressione che forse la relazione tenda ad offrire un'altra risposta. Pare quasi che la preoccupazione dell'indagine non siano i risultati della legge, ma la legge stessa; che oggetto dell'indagine non sia cosa è stato realizzato dalla legge, ma se la legge fosse, non fosse o non sia, in qualche misura, sbagliata, almeno nei tempi. È questa l'impressione che ricavo dalla relazione conclusiva e l'insistenza sul ruolo trainante di una legislazione di riforma probabilmente, oltre che una indicazione utile dal punto di vista della dottrina, è anche il segnale di un dubbio al quale si vuole rispondere.

In questa logica inserisco anche l'insistenza sulle responsabilità diffuse per la mancata attuazione della legge. Questa insistenza dà addirittura l'impressione di una nostra autodifesa, quasi di una autodifesa del Parlamento, che potrebbe non facilitare il confronto con le controparti con cui vogliamo dialogare al termine della nostra indagine conoscitiva.

Alla pagina 41 del capitolo 4, intitolato «Le cause della inattuazione della legge», leggiamo che «qualche colpa va attribuita anche al legislatore» e che «Il fenomeno è troppo massiccio e troppo clamoroso per essere dovuto solo a qualche timidezza del legislatore». Non credo che si tratti di timidezza, ma di disattenzione vera e propria del legislatore ed è una questione che andrebbe rilevata. Il documento conclusivo dà questa informazione ma in precedenza, a pagina 38, al paragrafo h), intitolato «Rapporti con altre leggi: in particolare la 215/92», sottolinea: «è facile riscontrare che tutta la legislazione del lavoro successiva al 1991 tiene ben poco conto degli obiettivi specifici enunciati nell'articolo 1, comma 1». In pratica, il Parlamento per primo non ha continuato a porre attenzione alla legge n. 125.

Invece di sottolineare compiutamente e fondamentalmente la scarsa attenzione del Governo e del Parlamento, il documento conclusivo sottolinea eccessivamente le timidezze esterne, quelle delle regioni, delle organizzazioni sindacali, delle aziende, e lo fa alle pagine 42 e 44. Anche in queste pagine le osservazioni sono giuste, ma vorrei richiamare l'attenzione della Commissione sulla opportunità di non dare l'impressione che il Parlamento ed il Governo si stiano autodifendendo rispetto alla società.

Alla pagina 45 il documento giustamente mette in evidenza che nello storico accordo fra parti sociali e Governo del 23 luglio 1993 «sono state finalmente riprese in considerazione le due leggi più importanti, in tema di pari opportunità, degli ultimi anni (la legge n. 125 del 1991 e la legge n. 215 del 1992), ma si sottolinea come «tutto si è fermato a queste formulazioni e non risulta che ad esse sia stato dato un particolare seguito». Questo è certamente vero, ma ad altri aspetti di quell'accordo il Parlamento ed il Governo hanno dato un seguito, pur nella loro autonomia. Toccava quindi alle parti sociali ma anche a noi, come Parlamento, fare qualcosa, se eravamo dell'opinione che questa legge era particolarmente importante.

Mi sono permesso di svolgere queste osservazioni perchè il risultato dell'indagine conoscitiva dovrebbe essere operativo, se non addirittura culturale. Insisto su questo aspetto perchè attualmente il documento mi sembra invece eccessivamente finalizzato sotto un altro punto di vista, tant'è che al capitolo 6, intitolato «Indicazioni operative e conclusive», si legge, a pagina 59: «Occorre, prima di ogni altra cosa, favorirne e incrementarne la conoscenza, con tutti gli strumenti possibili di comunicazione». Poco più avanti, si legge: «In concomitanza, va svolta anche una azione di sensibilizzazione e di stimolo che investa l'intera amministrazione dello Stato e delle regioni, coinvolga parti e formazioni sociali, associazionismo femminile e non, rilanciando così la legge e le sue problematiche».

Penso che occorrerebbe far applicare la legge e i sei punti delle indicazioni operative mi sembrano riassuntivi in maniera puntuale di quel

che ho potuto conoscere sia direttamente che indirettamente ascoltando gli interventi dei colleghi e leggendo la documentazione a nostra disposizione. Quei sei punti - sempre nello spirito di rendere evidenti la responsabilità e la partecipazione diretta degli organi di Governo e del Parlamento - personalmente li farei diventare otto, inserendo in quell'elenco due indicazioni contenute alle pagine 60 e 61 del documento in esame. La prima indicazione, che del resto corrisponde ad una richiesta che abbiamo ascoltato in questa Commissione, è quella di mettere ordine nei rapporti tra Ministero del lavoro e Ministero per la funzione pubblica. Si potrebbe attivare ad avere, anzichè due, un unico organo che regoli la materia. Poi, anche in questo caso in maniera operativa e non solo esortativa, il Comitato nazionale dovrebbe effettivamente svolgere quel ruolo di riferimento, di orientamento e di coordinamento dei consiglieri di parità di cui c'è assolutamente bisogno. Ecco allora che la conclusione di pagina 62, ultimo capoverso, potrebbe essere leggermente modificata: occorre una svolta nei comportamenti degli organi di Governo, dell'amministrazione pubblica e di tutto l'apparato dello Stato; questa svolta stimolerà le parti sociali nella loro azione e favorirà la formazione di una vera e diffusa cultura della parità. Tutto questo per assumerci, come Parlamento, la responsabilità iniziale di quella legge e per fare in modo che essa venga applicata.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Bedin. Lei ha fatto benissimo a svolgere le sue osservazioni perchè siamo qui per tener conto dell'opinione di tutti. Le assicuro che la relazione non intende difendere nessuno. Cercheremo comunque di considerare i suoi suggerimenti: l'intenzione era quella di mettere in evidenza i tanti fattori e di cercare di rispondere ad un'idea che, nella dottrina formatasi sull'argomento, voleva che i difetti fossero insiti nella legge. La segnalazione deve essere discussa nella sede opportuna: il Parlamento deve farsene carico. Può darsi comunque che tutto questo appaia troppo squilibrato, ma terremo senz'altro conto delle sue osservazioni.

DE GUIDI. La lettura sia della relazione, sia della legge n. 125 che io do, è un po' diversa da quella del senatore Bedin. Ho ascoltato con molto interesse il suo intervento, caratterizzato dalla puntualità e dalla precisione con cui ha citato i diversi passaggi, ma non concordo con esso, certamente per una mia distorsione. La legge, in genere, ha valenza coercitiva: la legge impone. Quindi, nella cultura dominante viene intesa in questo modo. Invece, questa legge costituisce un'opportunità che il legislatore ha voluto mettere a disposizione non soltanto del mondo femminile, per realizzare una sua aspirazione, ma anche di gran parte della gente in merito alle pari opportunità. Però credo che il vero *gap* sia quello denunciato in fine dal senatore Bedin, cioè che probabilmente questa è una legge che anticipa in qualche modo la cultura generale; in questo senso è un provvedimento di avanguardia.

La relazione che stiamo esaminando, a mio avviso, presenta caratteristiche di completezza, unitamente a una lucida e oggettiva descrizione della realtà, con una credibile analisi interpretativa della stessa.

Pur essendo questo documento relativo ad un'indagine svolta su un campione di sole tre realtà (Milano, Firenze e Napoli), credo che i risul-

tati non sarebbero stati molto diversi se il campione fosse stato più ampio. L'estrapolazione dei risultati ottenuti da questa indagine immagino sia legittima un po' su tutto il territorio nazionale. L'aver rilevato nelle aree esaminate una parziale, ma a volte anche totale inosservanza della legge pone certamente in discussione l'efficacia della stessa. Pertanto, per quale motivo il provvedimento legislativo non ha avuto quella efficacia che sembrava dovesse avere? Si tratta di capire le eventuali carenze della legge, del legislatore, se si tratti di carenze strutturali, e via di seguito.

Nella relazione vengono indicate alcune delle motivazioni che possono in qualche modo, non dico giustificare, ma dare ragione di questo fallimento, perchè credo che si possa parlare di fallimento nonostante alcuni lodevoli casi che costituiscono eccezioni. Certamente la legge è poco conosciuta anche tra gli addetti ai lavori, tra coloro che dovrebbero particolarmente essere dotti in questa materia. Quindi c'è anche una carenza di conoscenza.

Abbiamo poi osservato – con esempi specifici – che la legge non è sufficientemente sostenuta da norme relative alle risorse (denaro, mezzi, persone) con cui dare attuazione al suo disposto. In particolare questo aspetto risulta evidente proprio in tema di consiglieri di parità. Si è detto, intanto, che ci sono ritardi assurdi nelle nomine dei consiglieri stessi; poi, ci sarebbero inerzie della burocrazia sia centrale che periferica, sia regionale che provinciale: laddove sono avvenute le nomine, c'è una carenza assoluta di risorse. Pertanto, in che modo sostenere coloro che s'impegnano come volontari in questo ruolo, essendo evidente la carenza di strumenti e di mezzi? Una contestazione è venuta circa il ruolo dei consiglieri di parità e sulla mancata chiarezza legislativa in merito alla definizione di ruoli e funzioni attribuiti ai consiglieri.

Tra le ragioni citate per giustificare il ritardo applicativo della legge, la motivazione principale è che questa non è in sintonia con la cultura dominante. Eppure non si tratta di una legge recente bensì di alcuni anni fa, quando era esplosivo il tema della parità uomo-donna, tema ancora oggi all'ordine del giorno. Anche il disegno di legge sulle molestie sessuale in qualche modo richiama questo ritardo culturale. Nonostante si faccia un gran parlare di parità, dobbiamo riconoscere che il tema non è ancora diventato patrimonio comune della nostra collettività. Credo che una legge per essere veramente efficace, in modo particolare se propositiva e non coercitiva come questa, deve penetrare nelle coscienze per essere attuata in un terreno che la sappia accogliere.

Si dice nella relazione, e convengo, che probabilmente il legislatore è in anticipo rispetto al sentire comune. Non credo – lo diceva ieri il senatore Alò – che la difficoltà attuativa di questa legge sia dovuta alla situazione generale di carattere occupazionale: a subire in modo specifico le conseguenze più dannose sono le donne. Credo che anche in una diversa situazione di carattere occupazionale la ragione culturale permarrebbe, per cui non avremmo fatto grandi passi avanti.

Ci siamo chiesti tutti, cercando di fornire risposte, come riuscire a smuovere questa inerzia. Certo, ci sono situazioni che possono essere prese per mano, come si suol dire; ma credo che il fronte su cui agire per tentare di dare attuazione a questa legge debba essere diverso. Intanto, se è vero che la legge non è sufficientemente nota occorre pro-

muovere una campagna affinchè venga conosciuta, e non solo tra le donne. Penso pertanto che i mezzi di comunicazione, potrebbero immaginare trasmissioni specifiche per fornire aggiornamenti ed elementi di conoscenza in merito a questa normativa.

In secondo luogo, è necessario rimuovere tutti gli intralci e le trappole burocratiche che non hanno permesso fino ad ora di attuare la normativa per le infinite lungaggini nella definizione e nella convalida delle nomine dei consiglieri di parità. È necessario sollecitare la messa a disposizione delle risorse necessarie e prevedere la loro specifica destinazione. Credo si possa operare anche nell'ambito dei fondi comunitari e dei fondi di rotazione. Occorre anche sollecitare le regioni ad assumere tutte le responsabilità perchè gli impegni di loro competenza siano attuati.

Vi è poi un discorso più generale che riguarda il legislatore. Ha detto il senatore De Luca che la legge deve avere anche un valore pedagogico: credo sia vero e penso che il legislatore vada sollecitato affinchè non approvi leggi che poi vengono dimenticate perchè non fanno presa su una cultura più generale. Se è vero che l'attività legislativa deve avere anche la funzioni di promuovere indirizzi generali e di proporre obiettivi di alto profilo, è anche vero che l'attività del legislatore deve essere affiancata da provvedimenti ministeriali che evitino inutili lungaggini e preparino le condizioni necessarie perchè le leggi possano essere attuate. Altrimenti, per quanto bene possano essere strutturate, rimarranno lettera morta e non verranno recepite dai soggetti interessati.

SPISANI. Anch'io vorrei fare riferimento all'intervento del senatore Bedin, al quale vorrei fare i complimenti perchè mi pare abbia svolto una sorta di relazione parallela per la quale credo gli vada riconosciuto l'impegno. Penso anche io che, per comprendere meglio i motivi per cui la legge n. 125 non ha funzionato, sia necessario ricordare a monte le idee guida che l'hanno ispirata. Per altro alcuni colleghi, in particolare il senatore Alò, nella discussione svolta hanno allargato il campo di valutazione alla condizione generale delle donne nel lavoro. Molte delle considerazioni svolte mi sono piaciute perchè hanno fondamento.

Per quanto riguarda in concreto il problema delle pari opportunità, a me pare che lo schema di documento presentato sia molto onesto intellettualmente e abbia molti meriti, il più rilevante dei quali è quello di mettere a fuoco con precisione le anomalie e le carenze che hanno impedito il decollo nel nostro paese, ma non solo, della cultura della parità e soprattutto delle pari opportunità. Tutti hanno ricordato che la legge n. 125 è molto avanzata e addirittura in anticipo rispetto al contesto sociale e al comune sentire: voglio ricordare che nelle audizioni che abbiamo svolto è emersa la difficoltà in alcuni ambiti territoriali di applicare la legge superando le disuguaglianze e le disparità. Ma a parte ciò, credo che la legge non sia riuscita neppure a dotare gli uffici preposti di mezzi e strumenti adeguati, e questo è un fallimento clamoroso. Altrettanto clamoroso è - a mio avviso - il fatto che alcune regioni e anche qualche provincia non abbiano ancora trovato il tempo di nominare i consiglieri di parità. Aggiungo che, in alcune realtà, i consiglieri nominati non sono riusciti ad iniziare concretamente la loro attività non disponendo dei necessari strumenti di supporto.

Appare evidente a questo punto che non sono necessari nuovi strumenti legislativi, come del resto si legge nello schema di documento, ma aggiustamenti di carattere organizzativo e soprattutto un più convinto impegno delle parti sociali. Trovo particolarmente opportuno il riferimento alla circostanza che manchi qualunque coordinamento alla legge n. 125 ogni volta si tratti di intervenire con provvedimenti di sostegno all'occupazione in generale e a quella femminile in particolare.

I richiami svolti sui punti critici mi trovano particolarmente d'accordo e credo colpiscano nel segno.

Per quanto riguarda il rapporto biennale, contestato dalle aziende, occorre ristabilirne i tempi di presentazione. Si tratta di un elemento di carenza delle aziende, ma anche per chi deve far garantire il rispetto della legge.

Vi è poi la diatriba tra il Ministero del lavoro e il Dipartimento della funzione pubblica. Non si comprende bene chi sia il responsabile nel caso di disfunzioni: si pensi ad esempio all'ipotesi di mancata nomina dei consiglieri di parità, aspetto che a me sembra molto grave. Si tengano anche presenti i concreti problemi di attuazione e l'inesistenza di mezzi e strumenti per il funzionamento degli uffici dei consiglieri di parità, che devono potersi avvalere dell'assistenza legale nel caso di controversie. Ricordo che a Firenze un consigliere di parità, di professione avvocato, ci ha detto che non poteva procedere in sede giudiziale avendo la necessità di avvalersi di consulenze che non era in grado di pagare. Tutto ciò è scandaloso.

Occorre anche garantire la diffusione della conoscenza della normativa e ciò deve avvenire in modo capillare, soprattutto da parte della pubblica amministrazione. Anche in questo campo si fa poco o nulla.

In conclusione, voglio esprimere la mia adesione allo schema di documento e rivolgere un apprezzamento personale per il lavoro del Presidente e dei senatori che hanno voluto partecipare alle trasferte della Commissione, nonchè alla segreteria che sempre ha lavorato in modo intelligente.

NAPOLI. Signor Presidente, avanzerò solo qualche riflessione perchè purtroppo, quando avete iniziato questa indagine conoscitiva, ero componente della 13ª Commissione. Ho dovuto impropriamente calarmi in questa realtà, leggendo solo ieri sera la bozza di documento predisposta dal Presidente che, dal punto di vista dell'analisi, è molto puntuale. La trovo interessante anche per quanto riguarda la realtà della disoccupazione, non solo femminile, ma anche del Mezzogiorno. Tuttavia alcune riflessioni ulteriori vorrei esporle in questa sede.

La Commissione ha formulato molte ipotesi sul perchè questa legge non sia stata applicata. Non c'è dubbio che quando si confrontano i dati dell'occupazione di uomini e donne, e si evidenzia che le donne sono il 32 per cento meno occupate degli uomini, dimentichiamo il tasso di disoccupazione generale dell'Italia, in particolare del Sud. Bisogna anche considerare, per fortuna, le donne che continuano a dedicarsi con impegno e serietà agli impegni familiari, ed ecco perchè noi, in termini politici, abbiamo sostenuto in maniera forte un'azione di sostegno alla famiglia. Riteniamo che l'attività familiare vada maggiormente apprezzata e non c'è dubbio che con la legge n. 125 si potrebbe puntare ad una valo-

rizzazione legislativa del ruolo della casalinga. Alla luce di tali considerazioni, possiamo pertanto ritenere quel dato del 32 per cento azzerabile per via delle donne che si dedicano agli impegni familiari.

Una seconda questione va sottolineata. La legge n. 125 è veramente di alto livello per i propositi che contiene e mi fa ricordare tante altre leggi ugualmente valide, sia nazionali sia regionali, in cui vi sono eccezionali enunciazioni di principio ed encomiabili intenzioni; tant'è che la nostra legislazione per molti aspetti è considerata la migliore in Europa e, in molti casi, viene presa ad esempio da altri paesi. Noi, purtroppo, abbiamo una capacità incredibile nell'elaborare le leggi e una altrettanta capacità in negativo nell'applicarle. Di norma, le applichiamo parzialmente o non le applichiamo affatto.

La legge n. 125 potrebbe essere inserita, come si dice peraltro con chiarezza nel documento conclusivo, tra le leggi che non sono state applicate anche per la insensibilità del Ministero e dei sindacati. Solo dopo due anni, dopo che la Commissione lavoro, ai sensi dell'articolo 10 della ricordata legge, l'ha sollecitata, si è riusciti ad avere la relazione del comitato, preceduta soltanto dalla breve audizione del Ministro che ha chiarito che si trattava di una comunicazione e non di una relazione. Non c'è stata sensibilità - lo ripeto - neanche da parte del sindacato e mi domando il perchè, visto che questo è da sempre attento alla tematica del lavoro femminile. Talvolta diventa difficile, in alcune realtà occupazionali e sociali in cui gli spazi lavorativi sono molto limitati, sostenere che nel lavoro si dovrebbe preferire la donna rispetto ad un uomo, che potrebbe rappresentare l'unica fonte di occupazione per la sua famiglia.

Non ho ascoltato tutti gli interventi svolti e non so se qualcuno abbia affrontato questo problema che riguarda da vicino la legge n. 125. Il datore di lavoro, che giustamente deve procedere alla concreta applicazione della norma, non so se riuscirà con facilità a procedere ad una compensazione all'interno dell'azienda, ritenendo opportuno dover assumere l'elemento femminile, ai sensi di questa legge, nell'ambito di un'eguaglianza tra uomo e donna, o offrire il posto di lavoro a chi ha un maggiore carico familiare ed è senza altri sbocchi lavorativi. Tanti sono i motivi per cui non è stata applicata la legge.

Vorrei sottolineare anche un altro dato importante. L'applicazione della norma va a scontrarsi con difficili realtà occupazionali ed economiche, con fortissime resistenze anche dal punto di vista sociale. Non vorrei ripetere quello che talvolta abbiamo ascoltato nelle piazze o negli incontri nei luoghi di lavoro, ma una delle domande che più spesso ci sentiamo rivolgere riguarda il motivo per cui in certe famiglie lavorano anche cinque persone. Si scontrano due princìpi: quello del diritto al lavoro di tutti e quello del diritto alla sopravvivenza; in alcuni casi siano proprio di fronte a quest'ultimo. Tale riflessione acuisce le difficoltà di applicazione di questa legge.

Durante l'incontro di ieri con i rappresentanti della Commissione di garanzia sull'applicazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, abbiamo ascoltato l'intervento del direttore generale, professor Romagnoli. Egli, dopo una riflessione di ordine generale, è passato a considerare le difficoltà incredibili inerenti i mezzi della Commissione stessa. Ha evidenziato che si lavorava in una stanzetta, che non c'era sufficiente personale, che c'erano difficoltà di intervento sul piano concreto per gli obiettivi e per i compiti che la legge gli affidava.

In questa relazione sono indicate ampiamente le difficoltà che incontra il Comitato nazionale di parità, così come tanti altri istituiti per legge. Molti, infatti, vengono previsti nelle leggi che elaboriamo, ma purtroppo spesso non funzionano, vuoi perchè pletorici, vuoi per mancanza di mezzi, vuoi per altri motivi.

Un'indagine conoscitiva analitica come questa dovrebbe anche presupporre una revisione dello strumento legislativo. È pregevole l'analisi dei motivi per cui la legge non è stata applicata, ma noi siamo componenti del Senato della Repubblica e potremmo fare qualcosa di più. Vorrei verificare se sia possibile intervenire eventualmente con una proposta di modifica della legge n. 125, da avanzare come Commissione plenaria o come singolo parlamentare. Gli ostacoli che lei, signor Presidente, ha rilevato insieme ad altri componenti della Commissione forse possono essere superati, anticipando quelle che possono essere le decisioni del Ministero, cercando, ad esempio, di dotare la legge delle risorse finanziarie indispensabili per la sua concreta attuazione.

Vorrei aprire una piccola parentesi. Nella 13ª Commissione abbiamo testè approvato una legge sull'inquinamento acustico, di grande rilievo, ma priva di norme di incentivazione economica. Questo ci fa ricordare un'analoga legge di cui abbiamo discusso nel 1994 quando avevamo rilevato la necessità di norme premiali e di incentivazione, ma questo aspetto non è stato recepito. Pertanto, la legge sull'inquinamento acustico, come altre, è bellissima dal punto di vista teorico: invita a mettere i silenziatori ai motorini, a coibentare le discoteche, a usare pannelli fonoassorbenti. In conclusione, tutti coloro che vogliono ottemperare alle norme prescritte dalla legge lo possono fare, ma senza alcuna incentivazione economica.

Si tratta di un problema di metodo. Se vogliamo uno strumento valido, dobbiamo dare la possibilità di una concreta applicazione, altrimenti continueremo a non ottenere nulla.

Leggevo in un recente saggio di analisi politica che purtroppo il diritto statuale ormai regolamenta tutte le azioni, il rapporto tra gli uomini e le varie categorie. Forse la legge n. 125 potrebbe considerarsi una manifestazione di quell'eccesso di diritto statuale. La legge nasce per regolamentare i rapporti di rispetto e di uguaglianza uomo-donna nel lavoro secondo princìpi di convivenza fra le persone, proprio perchè queste non sono in grado di stabilirli da sole, e pertanto regolamenta aspetti che dovrebbero essere naturali; ma abbiamo spesso norme che si sovrappongono.

Probabilmente la legge n. 125 è entrata nell'ambito di un eccesso di diritto statuale tanto che, come diceva il senatore Spisani, gli stessi sindacati, quando discutono di parità, stranamente non richiamano nè la legge n. 125 del 1991 nè la legge n. 215 del 1992.

In conclusione condivido pienamente questa relazione perchè è estesa in maniera pregevole, ma vorrei che la Commissione ragionasse sulla proposta di un'eventuale modifica legislativa; perchè oltre a condurre un'indagine possiamo anche avanzare delle proposte in modo da poter modificare qualche aspetto della legge. Forse in questo caso riusciremmo a fare ciò che il paese si aspetta da noi: norme semplici, applicabili e che abbiano gambe per camminare. Purtroppo, senza risorse finanziarie, è difficile che una norma di legge possa essere applicata.

PRESIDENTE. Osservo su questo punto che non abbiamo, tanto meno in sede di indagine conoscitiva, la titolarità dell'iniziativa legislativa.

NAPOLI. Chiedevo di intervenire come singolo parlamentare.

PRESIDENTE. Nella relazione si compie una scelta che mi pare largamente condivisa, e cioè che il problema non è rappresentato tanto dalla legge quanto dalla sua inattuazione come strumento operativo e così via. Potremo vedere in un secondo momento di apportare miglioramenti: lasciamo pertanto la strada aperta.

Oggi un intervento soltanto di carattere legislativo potrebbe suscitare un'impressione sbagliata e cioè che la legge non abbia funzionato per suoi difetti. Noi reagiamo a questo dicendo che non ha bene operato perchè non la si è fatta funzionare. Poi, tutte le leggi sono perfettibili e possiamo individuare gli strumenti necessari per modificarle.

ALÒ. Tenuto conto che essenzialmente il documento rimane quello al nostro esame, poichè il Presidente nella sua conclusione sostiene che non si è voluto applicare la legge, è possibile rafforzare un po' di più qualche parte della relazione? Per esempio, il capitolo 4, pagina 39, che recita: «e soprattutto può accadere che dopo anni di dibattito le capiti di entrare in vigore proprio nel momento meno adatto», cioè quello della crisi economica. Si potrebbe rafforzare questo discorso, perchè da esso poi discende, per chi pensa che la legge sia fatta bene e sia giusta, che per darle applicazione piena bisogna creare due condizioni: quella culturale e politica, ma anche quella di carattere strutturale.

Se l'economia va nella direzione della diminuzione dell'importanza della componente lavoro, leggi come questa lasceranno il tempo che trovano. Siccome noi crediamo che si tratti di una legge di civiltà, riteniamo necessario rafforzare la possibilità di creare le condizioni affinchè possa essere attuata. Se si procede nella direzione di una contrazione dell'occupazione, infatti, una legge di questo tipo è molto difficile che venga applicata; poichè le donne sono la componente più debole, sono sempre loro che ci rimettono.

BASTIANETTO. Abbiamo deciso di non intervenire nel merito perchè pensiamo che in alcune materie bisogna cominciare a delegificare. Ecco il motivo per cui non siamo intervenuti in questo dibattito.

PRESIDENTE. Terremo conto di tutti gli elementi emersi per concludere il dibattito nella prossima settimana.

Il seguito dell'esame del documento conclusivo è pertanto rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,25.